QUOTIDIANO INDIPENDENTE
TORINO Via Roma
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

LA STAMPA

Frangar, non flectar

GIOVEDI' 7 Aprile 1955
Anno XI - Num. 82
L. 25 (sped. in abb. postale)

INSERZIONI: S.P.I., via S. Teresa 7, tel. 42-093, 50-880, 53-961. - Prezzi per mm. d'altezza in una col.: Annunzi commerc. L. 350 - Annunzi finanziari e legali L. 450 - Necrol. L. 250 (partecipaz. L. 1000 la linea). - Echi di cronaca L. 700 la linea - Echi spettacoli L. 800 la linea - Pubbl. econ.: Vedere rubriche. Pagamento anticipato. - Il giornale si riserva il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. — ABBONAMENTI (conto corrente postale N. 2/29710): ITALIA: anno L. 6250, semestre L. 3250, trimestre L. 1700. - ESTERO: anno L. 10.000, semestre L. 5200, trimestre L. 2700. — Copie arretrate: prezzo doppio.

Intervista al termine della visita negli Stati Uniti

Così Scelba ha visto l'America

Il popolo americano è serio, nonostante certe manifestazioni fanciullesche, alacre, ottimista e intimamente democratico - Sorprende il suo spirito religioso: tutti i pranzi ufficiali, presenti le massime autorità e migliaia di persone, cominciano con il segno della croce e una preghiera - Il problema comunista in Italia è stato ormai capito

(Dal nostro inviato speciale)
New York, 6 aprile.

Giunto al termine del suo viaggio, il presidente Scelba ha consentito a dirci in una conversazione privata i giudizi e le impressioni che aveva tratto durante i dieci giorni del suo soggiorno americano.

«Anzitutto — ha detto — gli uomini politici e quelli della strada cominciano qui a modificare le loro opinioni sulle cause che rendono florido il comunismo in Italia». Il più esplicito di tutti è stato ieri sera a Detroit il governatore dello Stato di Michigan, Mennen Williams. Questi ha spiegato che il suo Stato è grande quanto la metà dell'Italia, si estende tutto in una fertile pianura, ha grandi ricchezze minerarie, è il cuore di tutta l'industria automobilistica americana, e ospita una popolazione di appena sette milioni di abitanti. Tanto per dare un esempio dell'enorme sviluppo finanziario di questa regione, mi dice Scelba, basti pensare che la sola società Ford vende automobili per un totale di duemilacinquecento miliardi di lire, cioè più di quello che incassa lo Stato italiano.

Una volta stabilito questo confronto fra la ricchezza americana e la povertà italiana, è facile capire quel che Scelba va dicendo da quando ha messo piede su questo continente: il pericolo comunista in Italia non è cresciuto su basi ideologiche, tanto è vero che pochi sono gli iscritti al Partito comunista, che conoscono le teorie di Carlo Marx e molti ne ignorano finanche il nome. Il suo sviluppo trova la sua principale giustificazione nel tenore di vita delle masse e nella drammatica mancanza o incertezza di lavoro che rende plausibile qualsiasi promessa comunista.

Se questa è la chiave per capire il fenomeno del comunismo in Italia, è la stessa che ci introduce direttamente a spiegarci i caratteri fondamentali del popolo americano. «Qui — dice Scelba — nessuno teme di perdere il posto da un giorno all'altro, di entrare a far parte di uno squallido corteo di disoccupati. Questo dà ai cittadini un senso di ottimismo, li dispone ad affrontare con coraggio e serenità le tribolazioni della vita, ne fa un popolo che guarda sempre all'avvenire, alacre e vivace, che non sa neppure dove stia di casa lo scetticismo».

Questa disposizione degli americani a cogliere il lato lieto della vita è la prima cosa che ha colpito Scelba. La seconda è stato l'osservare con quale commozione, all'inizio di tutte le cerimonie, prima di ogni banchetto, gli americani intonavano in coro l'inno nazionale. Tenevano tutti le facce alzate, gli occhi verso il cielo ed una espressione intenta e commossa. E' uno spettacolo neppure immaginabile per chi non sia stato negli Stati Uniti. «Si capisce subito che sono sinceramente innamorati della loro Patria, che hanno imparato ad amarla sin dai primi anni della vita, quelli della scuola, e che l'ameranno fino al giorno della morte».

Aggiunge Scelba: «E' un popolo serio, nonostante certe manifestazioni che potrebbero essere giudicate fanciullesche. E' un popolo giovane e pieno di fede, che accetta seriamente le cose in cui crede. Per esempio, è difficile trovare altrove una eguale pietà religiosa. Nei pranzi dove partecipano duemila persone, allo stesso modo che al desco familiare, nessuno mette in bocca una mollica se prima non sia stata invocata la benedizione di Dio. E' davvero spettacolo unico vedere duemila persone che si fanno contemporaneamente il segno della croce prima, e dopo l'invocazione a Dio.

«Allo stesso modo fu per me una confortante sorpresa, nella colazione alla Casa Bianca, vedere Eisenhower alzarsi per chiedere a Dio la sua protezione facendosi due volte il segno della croce — e bisognava vedere con quale e quanta compunzione si segnavano tutti i ministri americani, a cominciare da Foster Dulles. Si immagina lei qualcosa di simile in Italia? Che scandalo scoppierebbe dalle Alpi alla Sicilia, se nei pranzi ufficiali fosse imposto ai presenti di farsi il segno della croce! Il minimo che potrei aspettarmi è una crisi di governo».

Un altro elemento di questo popolo che ha profondamente impressionato il Presidente Scelba, è il fatto che la democrazia non è più una teoria politica, ma un costume accettato implicitamente da tutti, un ordine morale, il sangue stesso che circola nel corpo di questa Nazione.

Al riguardo mille sono gli episodi che Scelba porta con sè in Italia. Ancora stamane un ragazzo sui dieci anni si è avvicinato a Scelba, mentre sostava davanti all'albergo di Detroit in attesa di partire, e gli ha regalato una cravatta a fiocco con un biglietto di auguri per Pasqua, poi gli ha chiesto il permesso di fargli una fotografia. Non era minimamente imbarazzato, ma trattava il Presidente del Consiglio italiano da uomo a uomo, con gentilezza ma senza sentire affatto la timidezza di quando ci si trova di fronte a un capo di governo, la cui fotografia appare ogni giorno sui giornali di qui.

«Si vede — dice Scelba — che fin dalla scuola elementare gli americani apprendono che tutti gli uomini sono eguali e che gli uomini di Stato devono essere al servizio dei cittadini. Sono le piccole cose, più delle grandi, che mi hanno illuminato sul popolo americano», conclude. E ad una nostra ultima domanda, risponde: «Anche dal punto di vista politico, sono molto soddisfatto del modo come si è svolto questo viaggio. Gli americani hanno capito qual è il problema fondamentale dell'Italia e confido che riusciremo a convogliare verso l'Italia cospicui investimenti privati attraverso le banche.

«Quanto a me, dalla scena americana ho tratto la conferma che non c'è problema sociale che non possa essere risolto col sistema democratico, e che solo la democrazia può assicurare un diffuso benessere materiale, la difesa delle libertà e la fiducia nella vita».

Siamo in vista dei cantieri e dei grattacieli di New York, dall'aeroplano che scende verso l'aeroporto La Guardia, già avvertiamo l'intenso pulsare della vita nella metropoli, quando qualcuno domanda a Scelba: «Non crede che se Mussolini avesse visto con i suoi occhi quel che realmente è l'America e quale sia la sua potenza industriale e lo spirito del suo popolo, non avrebbe mai e poi mai dichiarato la guerra?». «E' molto probabile — risponde Scelba. — Il guaio è però che gli americani non lo avrebbero mai voluto a casa loro».

Questa sera il Presidente del Consiglio si recherà al pranzo offerto dal signor Mac Loy, presidente della Chase Bank, e sarà una buona occasione per discutere a quattr'occhi i vantaggi che avranno i cittadini americani a investire il loro denaro nelle imprese italiane. Domani mattina Scelba cercherà di vedere qualche cosa di New York come un turista qualsiasi, e alle cinque partirà per l'Italia. Il suo arrivo a Ciampino è previsto per le ore 17,10 di venerdì. Con lui farà ritorno in Italia il ministro Martino, che nei giorni scorsi ha visitato le collettività italiane di San Francisco e Los Angeles.

Nicola Adelfi

I socialdemocratici chiedono un'immediata chiarificazione

Un importante documento pubblicato dalla direzione del Partito - Vi si nega ogni valore costruttivo al congresso di Torino e si giudica un inganno l'offerta del PSI più che mai schierato con i comunisti - Attacchi al segretario della DC - La minaccia di abbandonare l'attuale coalizione - Si chiede un nuovo governo prima delle elezioni siciliane

Roma, 6 aprile.

Dopo tre giorni di lavori, dedicati all'esame degli aspetti salienti della situazione italiana — elezioni alla Fiat, congresso di Torino, dialogo Nenni-Fanfani e prossime elezioni in Sicilia — la direzione del partito socialdemocratico ha oggi approvato un «documento» del quale sarà opportuno valutare l'eccezionale importanza. Esso difatti sostiene la necessità di chiarificare immediatamente la situazione, non appena cioè sia di ritorno Scelba dagli Stati Uniti; parla apertamente dell'opportunità di un nuovo governo da costituire prima delle elezioni siciliane; accenna infine alla possibilità che i socialdemocratici riprendano la loro libertà d'azione, uscendo dal governo qualora non venissero accolte le loro condizioni.

La sola concessione che il PSDI ha creduto di poter fare nelle attuali contingenze, è quella diretta a consentire la regolare elezione del nuovo Presidente della Repubblica: cosicchè la chiarificazione, da iniziarsi subito, verrebbe a svolgersi a cavallo della data del 28 aprile, già fissata per la convocazione dell'Assemblea nazionale. Tutta l'impostazione del documento, che è notevole anche per la vivacità dello stile in cui è redatto, è francamente diretta contro la D. C. ed in particolare contro il suo segretario on. Fanfani.

La risoluzione comincia ad analizzare i risultati del congresso di Torino, al quale nega ogni valore democraticamente costruttivo: «Più che mai — vi si legge — il PSI persiste nella sua funesta politica frontista che tanto danno ha già arrecato al Paese». Frontista appare infatti ai socialdemocratici tanto l'impostazione di politica estera quanto quella di politica interna propugnate dai nenniani, talchè l'offerta della loro collaborazione non si potrebbe configurare che come «un rinnovato tentativo di distruggere la politica di solidarietà democratica».

Così respinti in blocco i risultati torinesi, il documento viene ad attaccare direttamente l'on. Fanfani. Questi aveva ieri nel suo discorso respinto ogni accusa che gli venisse fatta di perseguire sogni di integralismo democristiano: ma viceversa i socialdemocratici vedono proprio nei suoi tentativi di colloquio con Nenni una prova di più delle sue malcelate aspirazioni egemoniche. Si legge infatti nel documento del P.S.D.I. che il tentativo frontista di Nenni «assume un carattere di particolare gravità e vede amplificati i suoi effetti per l'atteggiamento di quelle tendenze integraliste della democrazia cristiana le quali mantengono nella nebbia dell'equivoco i loro rapporti con gli altri raggruppamenti politici ed in particolare con quello fusionista, accentuano i dualismi fra le segreterie e le rappresentanze al governo (di cui indeboliscono l'autorità e pregiudicano l'azione soprattutto nel campo delle riforme sociali), scuotono le fondamenta della politica di solidarietà democratica e, in ultima analisi, preparano attraverso i loro non più mascherati disegni egemonici il terreno allo sviluppo del fronte popolare».

La sola interpretazione possibile dei concetti qui esposti è che, a giudizio dei socialdemocratici, Fanfani stia facendo obiettivamente il gioco dei frontisti. Egli difatti avrebbe avviato il colloquio con Nenni non già col desiderio o nell'illusione di concluderlo positivamente, ma al solo scopo di sbarazzarsi degli alleati democratici per instaurare una integralistica egemonia democristiana, alla quale verrebbe fatalmente a contrapporsi il fronte popolare. Secondo i socialdemocratici, questa manovra è tanto più deprecabile in quanto essa coincide con una ben diversa evoluzione della situazione italiana, i cui segni salienti sarebbero la vittoria dei sindacati liberi alla Fiat e il parallelo concomitante sviluppo dello stesso P.S.D.I.

«Si pongono quindi al nostro partito — si legge nel documento — nuovi compiti nell'atto stesso in cui esso è in grado di predisporre, con le sue accresciute forze e con l'accresciuto consenso della classe lavoratrice, agli ideali di libertà e di socialità, i mezzi e le condizioni per affrontarli». In altri termini, il partito socialdemocratico si propone come sempre più autorevole rappresentante della classe lavoratrice, e si prospetta perciò come legittimo interlocutore della D.C. che non con Nenni, ma con Saragat, dovrebbe quindi avviare i suoi colloqui chiarificatori.

Per questi motivi, e fatte salve le esigenze dell'elezione del nuovo presidente della Repubblica, la direzione del PSDI dichiara che un approfondito esame chiarificatore della situazione «non può in ogni caso essere procrastinato», avvertendo che esso comporta «l'impegno di una sempre più efficace difesa degli interessi politici, economici e sociali della classe lavoratrice». A questo punto si ha l'accenno all'opportunità di un nuovo governo, da costituire subito dopo l'elezione del Capo dello Stato e prima delle elezioni siciliane: «Tale difesa — leggiamo infatti — potrà trovare un suo più efficace strumento in un governo assecondato nel suo sforzo costruttivo dell'impegno leale dei partiti democratici sia al centro che alla periferia».

Ponendo questa come prima condizione, è come dire che l'attuale governo non è confortato da un impegno veramente leale di tutti i partiti che lo compongono, e un'accusa di carenza è in questo modo rivolta, appena velatamente, all'on. Fanfani, al quale Saragat, in passato, ebbe già a fare imputazioni simili.

Comunque, a conclusione del documento, si trova la minaccia di abbandonare la solidarietà governativa: ove di fatti venissero meno i presupposti di lealtà reciproca, oltrechè di sincero impegno progressivo e sociale, «la Direzione del PSDI si riserva di riprendere la sua piena libertà d'azione nell'interesse superiore della classe lavoratrice, della democrazia e del Paese».

Nonostante la gravità del documento, non sembra che Fanfani intenda drammatizzare la situazione, almeno per ora. Domattina di fatti apparirà sul *Popolo* la seguente testuale noticina: «A proposito della risoluzione del PSDI, pubblicata ieri sera dalla *Giustizia*, negli ambienti responsabili di Piazza del Gesù si manifesta viva sorpresa nel constatare che, in un documento ufficiale del partito alleato si sono incluse frasi non certamente benevole per alcuni settori della D. C. ma che non possono non colpire il partito nel suo interesse. Tanto più la cosa appare strana in quanto in nessun documento ufficiale della D. C. si è mai ricorso a simili sistemi. Disposti come siamo all'ottimismo, si spera che si tratti di una svista».

Forse il tono beffardo del finale susciterà fra i socialdemocratici reazioni ancora più aspre di quelle che si sarebbero avute nel caso di parole più violente e più dure: ma è d'altra parte da notare che la D. C. non può, in nessun caso, ammettere che si tentino dall'esterno contrapposizioni come quelle enunciate dai socialdemocratici e cioè fra l'apparato del partito, nei suoi organi di Direzione e di Segreteria, e la delegazione dello stesso partito al Governo.

Comunque è stata questa la prima reazione formale e ufficiale che si sia registrata dopo le battute del dialogo tra D. C. e PSI. Essa viene a creare una situazione politica generale abbastanza tesa poichè, con la richiesta di una crisi a brevissima scadenza, si corre il rischio di rendere impossibile la ricostituzione del quadripartito e ciò preluderebbe a una anticipata consultazione elettorale. Di qui una sensazione di perplessità e di preoccupazione negli ambienti governativi dove praticamente si deplora la «precipitazione» di cui ha dato prova Saragat.

Vittorio Gorresio

Alleati il PSDI e il PRI per le elezioni in Sicilia

Roma, 6 aprile.

Questa sera la segreteria del P.S.D.I. su mandato della direzione si è incontrata con la segreteria del P.R.I. ed ha concordato di presentare liste comuni nelle prossime elezioni regionali siciliane contraddistinte nei simboli dei due partiti affiancati e denominate Alleanza Socialista Democratica e Repubblicana in tutte le province dell'isola.

In proposito il Comitato esecutivo del P.R.I., che ha esaminato oggi la questione insieme con la direzione regionale siciliana del partito, ha diramato un comunicato nel quale si afferma che la D. C. siciliana «con manifesta protezione per gli interessi elettorali delle formazioni di destra, ha impedito l'approvazione di una legge che consentisse a tutti i partiti di conseguire risultati proporzionali alla fiducia loro accordata dagli elettori» e si dichiara «che tale situazione suggerisce ai partiti, che pur nella diversità delle loro ideologie, perseguono il rinnovamento sociale del Paese nella libertà repubblicana, un comune appello agli elettori che riconoscono la preminenza di tali fini democratici e la necessità di affermarli contro tutti i totalitarismi».

Eden riceve dalla Regina l'investitura di Primo Ministro

Breve cerimonia senza fasto a Buckingham Palace: sir Anthony bacia la mano alla sovrana e diviene capo del governo - Emozionato, il successore di Churchill, si presenta alla Camera dei Comuni - Prima delle elezioni egli cederà il Foreign Office all'attuale ministro della Difesa

(Dal nostro corrispondente)
Londra, 6 aprile.

Sir Anthony Eden è stato oggi nominato Primo Ministro dalla regina d'Inghilterra. Egli pronuncerà domani il suo giuramento dinanzi al Consiglio Privato della Corona riunito a Palazzo reale e annuncerà subito dopo gli eventuali cambiamenti ministeriali. Questi serviranno come indicazione definitiva sulle sue intenzioni elettorali.

La formalità odierna è stata più breve ed anche più dimessa di quella di ieri. Sir Anthony, che si era regolarmente recato in ufficio poco prima delle 10 nel grande palazzo nero del Foreign Office, che guarda sul parco di St. James, è uscito da una delle porte laterali alle 10,45 ed è giunto a Palazzo reale proprio mentre stava avvenendo il celebre cambio della guargia. La folla quest'oggi non aspettava lui, ma era intenta a fotografare e a cinematografare la quotidiana evoluzione dei granatieri. La macchina nera, nella quale l'elegante erede al potere politico britannico viaggiava senza cappello, scivolò silenziosamente dietro alle file militari ed entrò nell'androne della reggia.

Accolto dal segretario della regina, sir Anthony Eden fu accompagnato subito da uno scudiere di corte nella stanza dell'appartamento privato in cui Elisabetta aveva accettato ieri le dimissioni di Churchill. Il colloquio — a due — durò una ventina di minuti, quasi esattamente quanto il cambio della guardia nel cortile sottostante. Quando Eden, ormai Primo ministro, uscì di palazzo, i plotoni militari cominciavano a ridistribuire le sentinelle nelle varie garitte.

L'automobile lo riportò immediatamente in ufficio. Alle 11,27 fu diramata da Palazzo reale la nuova circolare di corte in cui si annunciava:

«La Regina ha stamane ricevuto in udienza il molto onorevole Sir Anthony Eden, membro del Parlamento, e gli ha offerto la carica di Primo Ministro e Primo Lord del Tesoro. Sir Anthony Eden ha accettato l'offerta di Sua Maestà e le ha baciato la mano».

Nella liturgia statale britannica questo baciamano equivale alla formale accettazione dell'incarico. La Costituzione non prevede alcuna conferma da parte del Parlamento, nè è necessario qui alcun voto di fiducia. Il nuovo Primo Ministro restò al suo ufficio al Foreign Office per il resto della mattinata, e poi si recò a colazione nella abitazione ufficiale al N. 1 di Carlton House Terrace. Non vi erano invitati a colazione, nè vi erano amici pronti a congratularlo: tutto si è svolto nel più semplice dei modi. Sir Anthony e Lady Eden — Clarissa Churchill, nipote dell'ex-Primo ministro — hanno pranzato soli.

Il solo segno di una attività insolita: durante l'ora della colazione, è giunta una camionetta governativa dalla quale sono stati estratti alcuni pacchi di carte e una macchina da scrivere che sono stati portati in tutta fretta nell'interno della grande villa bianca. Poco prima delle 15, poi, il nuovo Primo ministro ha lasciato la sua abitazione accompagnato dalla moglie per recarsi alla Camera dei Comuni. Il suo primo ingresso è stato leggermente ostacolato da un gruppo di sottosegretari che sedevano sugli scalini che sorreggono la sedia dello speaker.

Anche oggi il Parlamento era gremito in tutti gli ordini di posti, e sir Anthony è stato accolto al suo ingresso con manifestazioni di grande calore ed amicizia. Egli prese posto al banco del governo — un banco dal quale, grazie alla sua statura, egli può appoggiare i piedi sul tavolo con assai più comodità del suo predecessore, molto piccolo di statura — e attese il suo momento. (Il privilegio di appoggiare i piedi sul tavolo che sta al centro della Camera dei Comuni spetta soltanto alle più alte autorità del governo e dell'opposizione). Era stato deciso fin da ieri che all'inizio della seduta odierna — dopo l'ora delle interrogazioni — alcuni dei maggiori esponenti avrebbero «detto due parole» sul ritiro di Churchill.

Ai Comuni, oggi pomeriggio, le orazioni sul ritiro di Churchill sono state tutte brevissime e tutte improntate a stima e riconoscenza. Il leader della opposizione, Clement Attlee, ha dichiarato che con le dimissioni di Churchill si conclude un'èra, ed ha aggiunto «anzichè continuare a fare la storia, speriamo che egli possa ora continuare a scriverla»; poi ha rivolto le sue congratulazioni al successore augurandogli «Salute e forza» ma scusandosi di non potergli augurare, come oppositore, anche un lungo periodo di governo. («Anzi — ha detto — è nostro dovere cercare di metterlo subito a riposo»).

Attlee, citando un episodio storico, ha ripetuto a Eden quello che fu detto in altri tempi a Lord Melbourne che esitava ad accettare la carica: «Maledizione, anche se dura soltanto due o tre mesi, vale la pena di essere stato Primo ministro di Gran Bretagna». Eden, molto divertito, lo ha ringraziato e gli ha fatto osservare che Lord Melbourne restò al potere per lungo tempo. La sua voce era alquanto emozionata quando egli sentì per la prima volta lo speaker rivolgergli l'invito a parlare: «Il Primo ministro»

Il nuovo Premier ha chiesto di poter pronunciare poche parole sul suo grande predecessore, rendendogli il primo tributo in Parlamento dopo sedici anni di intima collaborazione. Soprattutto negli anni di guerra, Churchill ha dato prova del suo grande coraggio e della sua incrollabile saldezza; ma in tutta la sua lunga carriera ha saputo dar prova di un'alta visione politica, affrontando tutti i problemi con la capacità di arrivare direttamente allo scopo, e di vedere tutte le questioni sotto il loro valore umano. «E questa è una delle virtù — ha concluso Eden — che più lo hanno reso caro alla Camera».

Per ora la formazione del nuovo Gabinetto non può essere annunciata. E' necessario prima che sir Anthony presti giuramento al Consiglio privato della Corona. Se non vi sarà qualche cambiamento — e vi sono eccellenti ragioni perchè non ve ne siano, soprattutto se vi debbono essere elezioni in maggio — è previsto soltanto il passaggio di Harold Macmillan al Foreign Office. Non si può tuttavia escludere che nel prossimo futuro (ma non immediatamente) anche Richard Butler, attualmente Cancelliere dello Scacchiere, aspiri a questo posto. Butler, che è praticamente destinato alla successione di Eden come leader del partito conservatore e come futuro Primo ministro, desidererebbe trascorrere un periodo al Foreign Office per redimersi dalle disavventure politiche subite prima della seconda guerra mondiale, quando come portavoce del Foreign Office egli dovette difendere in Parlamento la disastrosa politica estera del governo conservatore.

Sir Anthony Eden, che ha 57 anni, è il primo uomo divorziato che sia mai stato nominato Primo ministro britannico.

Riccardo Aragno

Eden ritorna al Foreign Office dopo aver ricevuto l'investitura di Primo Ministro (Tel.)

Di Vittorio riconosce la "sconfitta,, subìta alla Fiat

La riunione dell'esecutivo della C.G.I.L. - "Il compito nostro - afferma il segretario - è quello di scoprire quali sono stati i nostri errori,, - Convocato per il 20 aprile il Comitato direttivo confederale

Roma, 6 aprile.

A conclusione di una lunga riunione, protrattasi dalle undici alle quindici e trenta, l'esecutivo della CGIL ha deciso di convocare, per il 20 e il 21 di aprile, il comitato direttivo confederale allargato ai segretari delle più importanti federazioni e alle maggiori Camere del lavoro. Sarà questo «parlamentino sindacale» della estrema sinistra ad esaminare a fondo i problemi che pone all'organizzazione la sconfitta alla Fiat e in altre aziende industriali del Nord.

Quest'esame è stato parzialmente anticipato nella riunione odierna, sulla base di un rapporto introduttivo dell'on. Di Vittorio.

Parlando dei risultati delle elezioni alla Fiat egli li ha definiti «come il colpo più duro che la CGIL abbia subito in questo dopoguerra». Di Vittorio si è poi soffermato, in modo particolare, ad illustrare le cause che hanno determinato il rovescio, dichiarando senza perifrasi che due gli sembrano essenziali: «1) l'atmosfera di coazione determinatasi nell'azienda anche a cagione del "ricatto" delle commesse; 2) la "controffensiva" contro la CGIL. Considerato che ogni organismo che difende gli interessi dei lavoratori «deve» porre in bilancio, anzi ritenere scontata una controffensiva, la CGIL deve raggiungere condizioni di efficienza tali da bloccare anche la controffensiva. Siccome nel caso della Fiat ciò non è avvenuto, — ha soggiunto Di Vittorio — ci sono indubbiamente deficienze, lacune ed errori da parte nostra. Perciò il problema che si pone, secondo la più pratica tradizione sindacale, è quello di analizzare a fondo la situazione concreta alla Fiat, l'azione svolta dai nostri sindacati, dai nostri membri delle commissioni interne per individuare gli errori, per accertare le manchevolezze e trarre dal «fatto Fiat» tutti gli ammaestramenti necessari a rimontare la china. Condizione essenziale di questo esame è che esso non sia limitato ai quadri, ma sia esteso a tutti i lavoratori, anche a quelli nostri avversari». Di Vittorio ha concluso che questo esame è già in corso e sarà condotto con decisione.

Analoghi concetti l'on. Di Vittorio ripete in un articolo che apparirà nel prossimo numero del settimanale confederale, articolo che si apre definendo «sorprendenti» i risultati delle elezioni alla Fiat. Vi si legge, difatti, tra l'altro: «Una nostra responsabilità vi è certamente nella sconfitta subita alla Fiat. Il compito nostro è quello di scoprire, assieme a tutti i lavoratori della Fiat, quali sono stati i nostri errori, le nostre lacune, le nostre debolezze. Così, a semplice scopo indicativo, poniamo alcuni degli interrogativi che s'impongono, ai quali dovremo dare una risposta.

«Hanno saputo i nostri sindacati — scrive Di Vittorio — mantenere sempre un contatto diretto e vivente con la grande massa degli operai, dei tecnici e degli impiegati della Fiat? Sono state applicate correttamente le direttive più volte ribadite della C.G.I.L. di una profonda democratizzazione della vita e dell'attività sindacale? Prima di prendere decisioni importanti, che impegnavano i lavoratori a determinate azioni sindacali, sono state convocate le assemblee dei sindacati, si è discusso con gli stessi lavoratori, si è sollecitata una loro diretta decisione collettiva? I nostri sindacati hanno saputo porsi, sempre, in condizioni di difendere con efficacia gli interessi quotidiani, anche minuti e individuali dei lavoratori? E, per quanto concerne l'attività delle Commissioni Interne, è stata sempre applicata la direttiva confederale di agire in ogni caso come rappresentante di tutti i lavoratori e non di una parte di essi, anche se maggioritaria? Premesso che l'unità della Commissione Interna è indispensabile, per tutelare efficacemente gli interessi e i diritti di tutti i lavoratori, e dato il fatto doloroso dell'esistenza di più sindacati, si è soddisfatta sempre l'esigenza di non confondere i compiti delle Commissioni Interne con l'azione del Sindacato? Inoltre, le Commissioni Interne dirette da noi hanno agito sempre in modo tale da assolvere pienamente ai loro compiti, senza prestare facilmente il fianco alle provocazioni padronali?

«A questi e ad altri interrogativi dovremo dare una risposta, attraverso l'esame autocritico che dobbiamo fare della situazione, per trarre dalla momentanea sconfitta tutti gli insegnamenti necessari per rimontare la china, come il nostro movimento sindacale, nel corso della sua storia, è sempre riuscito a fare dopo ben più gravi insuccessi, che si sono inseriti fra le tante vittoriose conquiste conseguite».

v. s.

Il commento di «Time»

(Dal nostro corrispondente)
Washington, 6 aprile.

«La sensazionale sconfitta del comunismo — scrive oggi il settimanale *Time*, commentando le elezioni interne alla Fiat — non si deve solo od in modo principale all'azione del Governo e della direzione. Il fatto è che i lavoratori italiani si sono sempre più disgustati perchè i loro voti e la loro affiliazione politica venissero usati cinicamente per favorire gli scopi della politica della Russia. Questo mutamento di opinioni fu accelerato dalla decisione americana di annullare i contratti per le commesse a quelle fabbriche che, dominate dai comunisti, non riescono a ridurre le loro maggioranze rosse. La politica degli Stati Uniti, che i critici temevano giocasse a favore dei comunisti, è stata ora approvata dai fatti.

Time, la cui vendita sta sui tre milioni di copie settimanali, pubblica al centro dell'articolo la fotografia del prof. Valletta, notando che egli può vantare un successo che nè Mussolini, nè i nazisti riuscirono mai a conseguire: quello di aver colpito duramente le cellule comuniste.

Parlando della situazione del dopoguerra, la rivista scrive che i militari americani erano inorriditi, constatando come il dominio dei comunisti esistesse anche in fabbriche che montavano gli ultimi tipi di reattori americani. Il presidente della Fiat lottava duramente per migliorare le condizioni dei lavoratori, ma nelle elezioni interne la C.G.I.L. restava alla testa. La settimana scorsa venne da Torino la notizia che, per la prima volta dopo la fine della guerra, i Sindacati anticomunisti avevano ottenuto una netta maggioranza; il voto sorprese tutti, anche i comunisti.

Togliatti riteneva che la fortezza Fiat fosse sicura; invece, quando la settimana scorsa i voti vennero contati, i comunisti scoprirono che la loro potenza era decaduta di un sorprendente ventisette per cento.

La vittoria delle forze democratiche torinesi, notano poi altri osservatori americani, conferma che i sacrifici finanziari fatti in tanti anni dagli Stati Uniti per rafforzare le forze della libertà non sono andati perduti; i risultati si sono fatti attendere assai più a lungo di quanto l'opinione pubblica americana fosse disposta ad attendere, ma sono venuti alla fine a dar ragione agli uomini politici che, in passato e di recente, hanno sempre rifiutato di adottare mezzi eccezionali per combattere il comunismo.

g. t.

Churchill ha lasciato Downing Street

Ora si riposa in campagna - In Sicilia riprenderà i suoi lavori storici

(Dal nostro corrispondente)
Londra, 6 aprile.

Sir Winston Churchill ha trascorso oggi la sua prima giornata di riposo dalle fatiche di Primo ministro leggendo la valanga di telegrammi di stima e simpatia che gli è giunta da ogni parte del mondo, ed anche quei pochissimi giornali che continuano ad uscire in Inghilterra, fuori Londra. Nel corso della mattinata egli ha ricevuto il suo medico, Lord Moran, probabilmente il primo responsabile della decisione che Sir Winston ha annunciato ieri alla regina, che lo ha trovato in buone condizioni di salute.

Fu lord Moran che due mesi fa disse a Churchill che egli avrebbe dovuto prendersi, intorno a Pasqua, qualche settimana — sette od otto — di vacanza. Churchill in quella occasione gli avrebbe risposto: «Se possono fare senza di me per due mesi, tanto vale che io mi ritiri». Ad aumentare le sue ragioni intervennero poi le considerazioni politiche del partito conservatore e dei colleghi di Gabinetto.

Nel pomeriggio di oggi poi, sir Winston, che ha fatto colazione con la moglie Clementine nella piccola sala da pranzo nella residenza del n. 10 di Downing Street, ha lasciato definitivamente questa sua abitazione ufficiale pochi minuti dopo le 17. Egli portava con sè in tutto — nella villa di campagna dove si è recato — cinque valige. Quando la porta si aprì si sentirono all'interno le voci femminili delle undici addette al servizio domestico cantare «For he is a jolly good fellow», vi furono strette di mano, ringraziamenti e commiati. Lady Churchill sorrideva con la sua dolcezza incancellabile.

Dinanzi alla porta almeno un migliaio di persone lo salutò con rinnovato affetto. I fotografi lo trattennero cortesemente: «Ancora una fotografia, per favore, Sir»; poi Churchill salì in macchina con il cagnetto Rufus (che un momento prima era allegramente salito per sbaglio su un'altra automobile) e se ne andò.

Sir Winston è giunto due ore più tardi nella sua villa di campagna di Charwel, dove resterà fino a martedì prossimo e dove, con ogni probabilità, egli comincerà ora a riordinare le sue carte. Pare egli sia per annunciare la pubblicazione di altri quattro volumi: una ripresa della sua «Storia dei popoli di lingua inglese» che verrebbe pubblicata dallo stesso gruppo americano che già pubblicò le sue memorie della seconda guerra mondiale. In questa occasione il prezzo convenuto sarebbe di duecentomila dollari. Non è escluso che Churchill possa cominciare il suo lavoro, sia pure a ritmo lento, anche durante le sue vacanze in Sicilia che, secondo qualche fonte, avvengono precisamente a spese della rivista americana che dovrebbe pubblicare i suoi prossimi scritti.

Prima di partire, Churchill ha avuto cura di assicurarsi la futura posizione di deputato alla Camera dei Comuni: in una lettera all'organizzatore elettorale del partito conservatore nel suo collegio, Churchill ha ringraziato gli elettori per la fiducia che hanno riposto in lui per circa trent'anni, ed ha dichiarato di sperare di continuare a goderla. Egli ha anche spiegato le ragioni del suo ritiro in questi termini: «Ho ritenuto necessario che il mio successore potesse assumere le proprie responsabilità in tempo utile per poter presentare se stesso e il proprio programma alla nazione, quando crederà».

r. a.